

Voci dal cortile

Zona	San Giovanni
Tipo	Stanza singola
Prezzo	390,00 €.
Contratto	No

C'è un grande cortile sul quale si affaccia la finestra della camera che sono andato a vedere, a San Giovanni. Mi sporgo, mentre il ragazzo che mi ha accompagnato nella visita mi dice «Non è un belvedere». Siamo all'ottavo piano.

A Roma, i cortili sono una soluzione architettonica molto diffusa: una pluralità di palazzi, di cui ciascuno ha una giurisdizione condominiale differente, si dispongono a cerchio o in semicerchio attorno a uno spazio che poi resta comune. Alcuni lo trasformano in un giardino, ci mettono alberi e panchine che non useranno mai, perché i rapporti con gli altri condomini e con i condomini degli altri palazzi non sono mai buoni abbastanza. In un cortile multi-condominiale possono essere anche tanti, forse persino troppi, gli altri: un teatro di centinaia di persone. Se si considera che ciascuno dei quattro o cinque palazzi che accerchiano un cortile ha tre appartamenti per piano e i piani in genere sono otto/nove, tre per nove fa ventisette, ventisette per cinque fa centotrentacinque. In un appartamento in media vivono tre persone, allora bisogna moltiplicare questi centotrentacinque appartamenti per tre, e viene quattrocentocinque. Nel cortile di un palazzo di Roma, possono

guardarti fino a quattrocentocinque persone. In pratica, fai più audience del TGR della Valle d'Aosta.

Quello dell'appartamento che ho visto non è un cortile giardino, nessuna delle quattrocentocinque persone del multi-condominio ha mai pensato nemmeno per un istante di usarlo per sedersi e mangiare un gelato. È un cortile non-cortile, cioè è un cortile, perché questa è la sua destinazione architettonica, ma non quella sociale o estetica. È un avanzo di spazio, senza nessuna memoria: è solo una colata di cemento con le prese d'aria per il parcheggio sotterraneo. Anche quando cade una molletta o una tovaglia nessuno si azzarda a recuperarla: ce ne sono diverse, per terra, invecchiate e annerite, abbandonate da tempo. Ecco, l'impressione che mi dà quel cortile è quella di essere un buco nero. Quando le cose finiscono lì dentro, è come se morissero e non importassero più a nessuno, perdessero il senso che fino a quel momento hanno avuto nel mondo. Le uniche forme di vita sono animali: topi, gatti, piccioni, gabbiani. È il loro regno, fatto di regole feroci di convivenza grazie alle quali quel microcosmo si regge in piedi.

La casa è molto poco interessante, il ragazzo che mi ha accompagnato a vederla non parla molto, se ne sta seduto al tavolo della cucina, nella quale adesso ci siamo spostati, e tenendosi il mento con la mano, un po' assonnato, mi guarda, mentre dal balcone osservo il cortile. È allampanato e sta a malapena accartocciato sulla sediolina anni '70, di formica gialla e ferro, che il proprietario gli ha lasciato in casa. Preferisco sapere del cortile, della guerra che succede laggiù fra specie differenti di animali. Preferisco sapere se lui si mette mai la sera a guardare le vite degli altri dentro le finestre. Ne ho visti tanti di palazzi a Roma, ma nessuno mai con tutte quelle finestre, centotrentacinque, e quattrocentocinque vite in vetrine. È una specie di vertigine. Si sentono le voci dei televisori accesi e frammenti di conversazioni, litigate e risate – tutto viene amplificato come in una grande cavea –, le lavatrici che girano, i panni sporchi esposti alla mercé di tutti, c'è uno che sul balcone tiene un palo con un divieto di sosta, rubato in chissà quale serata alcolica di chissà quanto tempo fa.

Poi un lamento, nel cortile. I piccioni e i gabbiani si alzano in volo, impauriti. Forse è un gabbiano che è stato ferito da un gatto, in questa guerra senza sosta per il controllo del territorio. I gabbiani, a volte, sanno essere intensi interpreti del dolore umano. Il lamento si ripete, qualcosa si muove vicino alle prese d'aria, forse un ratto.

«Cos'è?» chiedo al ragazzo allampanato.

«Cosa?».

«Questo lamento, che viene da laggiù».

«Sarà un gabbiano. Ma che fai, la casa la prendi?».

Sono spiazzato. So per certo che questa non la prenderei: è anonima e lui è simpatico come la varicella. Invece dico:

«Ci devo pensare... Vedo un altro paio di case e...».

Di nuovo il lamento, straziante. Mi interrompo.

«Lo senti?».

«Ah, quello...».

«Cos'è?».

«Una stronzata».

«Tipo?».

«Ma cosa vuoi che sia» dice il ragazzo allampanato e poi si alza. Mi dà direttamente la mano, per liquidarmi.

«Devi decidere in fretta, il proprietario vive all'estero. Ci vuole tempo finché viene a firmare tutto».

«Va bene, va bene. Ci penso».

Mi chiude la porta alle spalle. L'ascensore sembra bloccato perciò devo fare otto piani a piedi. Incomincio a scendere quando il lamento si sente di nuovo, si sente persino nella tromba delle scale. Mi fermo a metà fra il settimo e il sesto piano, forse restando immobile e in silenzio riesco a sentire meglio. Tutto tace. Invece, una porta al sesto piano si apre lentamente. Scivola dalla fessura un braccio di un uomo anziano: lascia una busta della spazzatura sul pianerottolo.

«Adesso non c'ho spicci» dice, e chiude la porta.

Faccio gli ultimi scalini correndo e vado a bussargli.

«Chi è?» mi chiede l'uomo dopo qualche secondo.

«Ha lasciato la busta della spazzatura a qualcuno che pensava fossi io, ma non sono io» gli rispondo, sperando che sia chiaro quello che voglio dire.

«E quindi? Chi sei?».

«Ho visto una casa in affitto qui».

«Sei andato a vedere la casa di Moretti?».

«Non lo so qual è il cognome del proprietario. È all'ottavo piano».

Il vecchio apre poco poco la porta, tenendola però aggan-
ciata alla catena. È piccoletto e ha il viso – ma solo il viso
– gonfio. È un vecchio, come dire, classico: con i pantalo-
ni grigi tirati fino all'ombelico e la cintura sottile di pelle
nera, la camicia celestina a righe, infilata dentro i pantalo-
ni, con le maniche corte, che non arrivano nemmeno al
gomito. Ha, però, un aspetto rabbioso. Anche se è al buio
e l'unica luce che prende è quella che entra dalla porta
socchiusa, si vede bene che il viso è pieno di venuzze
rosse, che sembra stiano per scoppiare, come quelle di chi
beve, o ha bevuto molto.

«Stai attento» bofonchia.

«In che senso scusi?» chiedo un poco preoccupato.

«Quello lì è pericoloso».

«Quello chi? Io ho parlato con un ragazzo, Fabrizio».

«Meglio».

È un lamento che scuce la pelle quello che ci interrompe,
all'improvviso.

«Ma cosa sono questi lamenti?».

Il vecchio ci pensa un attimo, fa come se masticasse qual-
cosa, ma non mastica niente: è solo un modo per prende-
re tempo. È un gesto nervoso.

«Che te frega di quello che succedeva qua?».

«Niente, curiosità».

«Non hai fatto il militare, è vero?».

«No, perché?».

«Sai quanti ne ho visti come te, morire per la curiosità al
militare, io? La curiosità è da femmine».

«Però anche lei mi ha chiesto se avessi fatto il militare».

«Ebbè?».

«Pure lei ha curiosità, come tutti» dico ridendo, per pren-
dere confidenza.

«Non ho tempo da perdere».

E fa per chiudermi la porta in faccia.

«Gliela butto la spazzatura?».

Si ferma. Mi guarda. Dice «Grazie» allora ci riprovo: «Ma in cambio mi dice che storia è questa del cortile? Se ci devo venire ad abitare, è bene che sappia a cosa vado incontro».

Il vecchio apre la porta per farmi entrare, ma non la richiude, forse perché si sente più sicuro. Se fossi un ladro o un assassino, potrebbe scappare. Mi guarda con sospetto mentre mi conduce in cucina dove c'è il balcone che affaccia nel cortile, esattamente come nell'appartamento di sopra. La casa è completamente buia. Forse per il caldo, tutte le avvolgibili sono abbassate, persino quella della cucina che provvede subito ad alzare non appena ci arriviamo. Nemmeno lui si sente tranquillo, solo in casa con me.

«Ma c'entra qualcosa Fabrizio, il ragazzo del piano di sopra?».

Si mette a ridere.

«Quello è un dormisolo, già è tanto se si tiene in piedi quando si alza la mattina. No, lui non c'entra niente».

Mentre solleva l'avvolgibile, gli oggetti attorno riconquistano la loro forma, i colori. Tutto si inonda di luce, fino a farsi accecante. Sul tavolo, una bottiglia di vino rosso aperta e non finita. È ancora mattina.

Il vecchio si è accorto che l'ho notata e che mi ha turbato, ma non ha detto niente. È andato fuori, in balcone. Il cielo si è annuvolato. Gabbiani e piccioni si muovono nell'aria consumata del cortile con più energia, come se fossero pervasi da un'elettricità nuova, da un pericolo imminente.

«Lo vedi quel balcone?» mi dice. È il balcone esattamente di fronte a quello nel quale ci troviamo noi, ma un piano sopra. Se non fosse che lì non c'è nessuno e qui ci siamo noi, sembrerebbe di vedersi allo specchio.

«Sì» gli dico.

«Lì ci abitava, fino a un paio di annetti fa o qualche cosa in più, una ragazza bellissima, molto giovane, molto carina, fatta a modo insomma. Una studentessa di nome Stefania. Non lo so se viveva da sola, ma si vedeva solo lei al balcone».

Ora che mi parla da vicino, si sente forte l'odore del vino.

«Se la ricordano tutti qui, perché era veramente... non era solo bella... era che proprio che si metteva a ballare il tango, da sola. Faceva queste cose qua, capito? Era zoccola. Però ero uno spettacolo, con questa musica che poi qua si sentiva tutto».

Adesso parla con più concitazione, come se avesse fretta di dirmi le cose, come se fossero cose urgenti.

«L'ho vista una volta. Di persona, insomma da vicino. Al bar, stavo facendo colazione e lei pure era venuta a fare colazione allo stesso bar mio. Non me l'aspettavo. Vuoi vedere che si era accorta che la guardavo? Tu non lo sai queste ragazze come sono fatte, basta poco. È entrata e mi ha guardato, con questi occhi verdi, che ti giuro sembrava un lupo. Mentre che si mangiava il cornetto io sono stato tutto il tempo a guardarla. Poteva essere mia nipote, mia figlia, però era bellissima».

«Lei ha figli?».

«La conoscevano tutti. Non ero il solo, se te lo dico mi devi credere. La guardavano tutti. Da una certa ora in poi, qui era tutto un affare: era meglio della televisione».

È come se la mia domanda non l'avesse proprio sentita. Allora ne faccio un'altra, diversa, alla quale forse può rispondermi.

«Anche il signor Moretti guardava? È per questo che ci devo stare attento?».

«Sì, Moretti guardava. Io lo vedevo perché il suo balcone sta proprio sopra al mio e qui c'è una piccola crepa» e me la indica. «La vedi?».

Ci sono tre o quattro centimetri di crepa sul pavimento del balcone di sopra, che ci fa da soffitto.

«Se stava fuori, lui accendeva la luce e allora io vedevo la luce passare attraverso la crepa, capito?».

«Che cosa c'entra tutto questo con i lamenti?». È da qualche minuto che non ci sono più. O sono io che non ci faccio caso.

Di là, forse dal soggiorno, forse dalla camera da letto, incomincia a squillare il telefono. Il vecchio si allontana senza scusarsi.

Sono libero di girare per casa, almeno per un po', almeno fino a quando e fino a dove c'è lui al telefono.

Arrivo fino al disimpegno che adesso, rispetto a quando sono entrato, è più illuminato, perché la porta d'ingresso è ancora aperta e il balcone della cucina anche. Poi c'è un lampo che, da fuori, illumina tutto in un istante, anche quello che, nonostante la porta e il balcone, resta in ombra: dal buio affiora una forma che mi gela il sangue. Ha uno sguardo vitreo e luccica. Poi sparisce, inghiottito dal nulla in cui era. Però si muove ancora, fa rumore. È sopra la mensola di uno scaffale. C'è il tuono adesso. Non so che fare, se farlo. Il vecchio è ancora al telefono, sento la sua voce che parla, bassa, come di cose segrete. Ancora un altro lampo: adesso guardo direttamente sopra la mensola. Fa glu e allunga il collo: è un piccione che mi guarda terrorizzato più di quanto non lo sia io.

Il vecchio ritorna. Vede me e il piccione, e inizia a sbraitare. Prende una scopa e insegue l'uccello. Adesso, ha qualcosa di bestiale: i denti sporgono luridi, lo sguardo si fa cieco, senza fondo, la pelle diventa lucida di sudore. Tramortisce il piccione, per fortuna non abbastanza da ucciderlo, e lo accompagna con la scopa fino alla scale. Mi dice che succede spesso con lo schifo che c'è nel cortile e che sono dei bastardi perché entrano di notte, mentre lui ha le finestre aperte per il caldo.

«È una guerra di merda, quella con i piccioni, è una guerra di merda» ripete mentre chiude la porta. Ora si fida di me, forse.

Ritorniamo al balcone, fuori ormai piove fitto.

«Che ti dicevo?» mi chiede.

«Che guardavate tutti Stefania, la ragazza. Anche Moretti».

«Soprattutto Moretti. Lui c'era andato proprio in fissa».

Si dice che il signor Moretti si fosse comprato persino il binocolo, registrava con la telecamera e ascoltava con quei microfoni che prendono l'audio anche da lontano. Aveva preso a telefonarle per farla venire alla finestra e poterla guardare. Oppure per dirle porcherie e oscenità. Lei si era accorta che era lui, perché una volta lo aveva visto alla finestra con la cornetta in mano, mentre parlava al telefono con quello che credeva uno sconosciuto. Gli ha chiuso il telefono in faccia e si è fermata a guardarlo a

lungo, da finestra a finestra, con quei suoi occhi verdi magnetici, come per rimproverarlo.

Ma non è bastato. Lui ha continuato. Quando la vedeva scendere giù per le scale, attraverso le finestre del palazzo, scendeva di corsa anche lui per incrociarla in strada. Lei faceva finta di non vederlo, lui qualche volta la stratonava di proposito. E lei zitta, andava avanti, come fanno tante donne per paura.

«L'ha ammazzata?» gli chiedo a bruciapelo, perché è quello che voglio sapere, è quello che sto pensando da qualche minuto a questa parte.

Il vecchio sorride, forse è compiaciuto per essere riuscito a creare così tanta tensione da farmi pensare a un omicidio. Intanto, dal cortile, è da un po' che non viene più il lamento agghiacciante.

Va in frigo e si prende una Peroni, mi chiede se ne voglia una. È mattino: non ne voglio una. Non me lo ripete due volte, e incomincia a bere, ne finisce metà in un sorso.

«No, ammazzata no. Non lei» mi dice quando ha staccato le labbra dal collo della bottiglia.

«E chi?» chiedo con i brividi addosso.

Lui sorride di nuovo. Fuori continua a piovere, con la furia di un temporale estivo.

«Una volta la moglie lo ha scoperto che si stava riguardando sulla cinepresa un filmino di Stefania che usciva nuda dalla doccia e si asciugava». Una lunga, lunghissima pausa di silenzio. «La moglie gli ha detto che lo avrebbe sputtanato davanti a tutti, davanti al condominio». Lo avrebbe urlato nel cortile probabilmente, davanti alle quattrocentocinque persone che fanno da spettatori.

Hanno litigato, a lungo. Forse un'ora o due. Li hanno sentiti tutti, li ha sentiti pure lui, il vecchio. Solo che nessuno si è affacciato, nessuna delle quattrocentocinque persone, nemmeno lui che adesso me lo sta raccontando. Come avrebbero potuto raccontarmelo tutti, perché, nascosti dietro le persiane, c'erano tutti, tutti e quattrocentocinque. Resta il fatto che nessuno sa dire se, durante il litigio furioso fra il signor Moretti e sua moglie, che è durato una o due ore ed è finito sul balcone, sia stato il signor Moretti a spingere giù la signora o la signora sia caduta da sola.

Le indagini hanno detto che è caduta da sola, ma il signor Moretti, comunque, si è trasferito all'estero.

«Le urla che tu senti, dicono – dicono – sono ancora quelle della signora Moretti».

Sorrido, imbarazzato, però poi vedo che lui è serissimo e c'è il temporale e lui che puzza di alcool e i gabbiani, i piccioni e i gatti e i topi e un sacco di cose che non tornano in questo condominio strano, abitato da gente strana. Penso che ho solo voglia di andarmene e al diavolo se sia vera o no la storia della signora Moretti e delle voci dal cortile.

Non me ne sono accorto: il vecchio ha finito la prima Peroni e se n'è stappata un'altra, gelida.

Lo ringrazio e gli dico che devo proprio andare. Lui fa come se volesse trattenermi: lo guardo adesso ed è stravolto, come se fosse invecchiato e si fosse ammalato di qualche male fulmineo e invisibile. Un cancro improvviso. Vuole trattenermi, ma non ci riesce.

Chissà che fine ha fatto Stefania, mi chiedo.

Scendo giù per le scale e di nuovo eccolo, di nuovo il lamento straziante che viene dal cortile e poi i gabbiani. Dai vetri opachi della scalinata non si riesce a vedere nulla di definito. Allora decido di arrivare fino in fondo, fino alla porta d'ingresso del cortile.

È una piazza senza statue, senza panchine, senza piante, senza uomini: il cortile. È solo cemento e vetro e grate e poi esseri che forse non sono più uccelli, né topi, né gatti ma gli abitanti consapevoli di un pianeta indipendente. Sul pavimento, c'è una pasta di cacca di uccelli ritornata fresca con la pioggia che non si può evitare di calpestare se si vuole camminare nel cortile. Visti dal basso, i palazzi che lo circondano sono imponenti, parlano della tracotanza degli uomini che hanno finito per costruire cose che vanno al di là della propria capacità di gestione, cose che diventano entità di esistenza autonome.

Mi muovo con prudenza e circospezione. La pioggia si è fatta meno fitta, ma anche più fastidiosa, sottile. Attraverso il cortile come se stessi camminando sulla luna. Mi dirigo verso il punto da cui credo che provengano i lamenti.

Ma non sembra esserci niente, niente di rilevante. Tranne il fatto che il punto è davvero sotto i balconi del vecchio e del signor Moretti, quindi dove, in teoria, è caduta la signora Moretti.

Il lamento. Proprio ora che ci sono io. È dietro di me. Mi giro di scatto: è uno sportello di metallo che il vento fa aprire e chiudere. Fa un un suono acuto, metallico, agghiacciante. Sembra una voce.

Anche se è quello e solo quello il lamento, mi viene da correre, da scappare. Sbatto contro un uomo, appena prima di rientrare al piano terra dell'edificio. È il portiere e mi sorride. La sua presenza mi rassicura, il suo sguardo pieno di guizzi, le sue mani dietro la schiena e i suoi baffi piemontesi.

«Dall'aria spaventata che hai, direi che sei stato al sesto piano».

Ha davvero un accento del Nord, più veneto che piemontese.

«Sì, come fa a saperlo?».

«E ti ha raccontato la storia di Stefania, che è bellissima e la dava un po' a tutti».

«Allora non è vera la storia della signora Moretti?».

«La Moretti vive da un po' di anni con il marito a Stoccarda e affittano la casa a studenti».

Sospiro, liberato dall'angoscia.

«Quella che è morta per davvero», prosegue il portiere, «è la moglie del vecchio».

Di nuovo, mi si gela il sangue e la bocca mi si schiude, senza che me ne accorga, senza che lo voglia.

Il portone si apre e quella che entra è una ragazza bellissima, con gli occhi verdi, magnetici, che mi fissano muti e tengono incollato fino a quando lei non esce dal mio campo visivo, fino a sparire dopo la prima rampa di scale.